

**Ugo Perolino**

Pierpaolo Antonello  
*Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*  
 Milano-Udine  
 Edizioni Mimesis  
 2012  
 ISBN: 978-88-5751-694-3

L'ultimo libro di Pierpaolo Antonello, *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*, muove da una riflessione critica intorno alla «presunta scomparsa dell'intellettuale pubblico, dell'intellettuale vate, esemplificato dal “mito” che si è costruito attorno alla figura di Pier Paolo Pasolini» (p. 13). L'estinzione del chierico organico e dei suoi succedanei è accompagnata da una domanda: se l'evento corrisponda a un fatto luttuoso o se debba essere salutato come «una circostanza *benvenuta*, una *liberazione*» (p. 13). Si potrebbe preliminarmente avanzare un'obiezione sulla scelta di Pasolini come tipico rappresentante di quel «lavoro culturale», di cui racconta divertito Bianciardi, che trasforma l'intellettuale in una articolazione del partito, prima (all'apogeo dei partiti di massa), e poi in una sorta di apocalittico legislatore in proprio. Si potrebbe respingere l'identificazione con Pasolini, obiettando, ad esempio, che le *Lettere luterane* indicano il momento di più aperta repulsione alla linea di massa del compromesso storico, e che gli *Scritti corsari* sono pervasi da una sensibilità ambientalista che defluirà nel decennio successivo nei movimenti ecologisti, in Europa come in Italia. L'impegno di Pasolini – condizionato da una visione poetica che rende impossibile ogni generalizzazione – documenta però a suo modo, non senza laceranti contraddizioni, il lento disgelo culturale (prima che elettorale e politico) del Pci, un movimento da cui affioreranno sensibilità ed esperienze liminali rispetto al perimetro dei partiti, ma innovative e vitali nella società italiana nei decenni successivi.

In realtà l'obiettivo polemico del libro non è lo scrittore corsaro, cui sono dedicate pagine dense e originali, quanto il pasolinismo da *talk show*, modello diffuso di uno stile radicale, salottiero, astrattamente dissidente. «Ci si chiede – si legge nell'*Introduzione* – come si possa ancora invocare la necessità del ruolo critico dell'intellettuale, in un contesto culturale dove la deferenza all'autorità, il conformismo e l'opportunismo sono pane quotidiano, e in un contesto educativo che non ha mai incoraggiato il cosiddetto “pensiero critico” e l'autonomia di giudizio, preferendo invece dosi massicce di paternalismo, la fedeltà alla tradizione, l'indottrinamento, il nozionismo fine a se stesso, un rapporto verticistico della costruzione culturale» (p. 25). Una riflessione generale sulla cultura italiana, cui non giova la caduta verticale di credibilità del sistema politico, mediatico, formativo, fa da sfondo ad alcune abrasive considerazioni sullo scollamento tra la radicalità dei linguaggi praticati dagli «intellettuali del rifiuto», eredi da una tradizione di lotte studentesche e operaie, e la realtà di una paese piegato a logiche di appartenenza e di autorità: «In organizzazioni caratterizzate da strutture decisionali gerarchiche, siano industrie, partiti o università, quello che si diffonde immancabilmente sono l'inautenticità dei comportamenti, la mancanza di trasparenza informativa, e la menzogna come strumento di interazione con i vertici, tutti elementi ipertrofici nella società italiana» (p. 29). Nella cultura italiana contemporanea dimenticare Pasolini, annota Antonello, significa superare la dimensione egemonica per ripensare i modelli di impegno civile e morale, proprio perché «figure e drammi come quello di Pasolini non si ripetano».

Diverse linee di ricerca cooperano alla definizione del pamphlet. In primo luogo, una rilettura del postmoderno che, in un panorama nazionale forse attardato e comunque renitente a certe forme di omologazione rispetto ai modelli anglosassoni, non sembra priva di implicazioni polemiche. Antonello insiste sulla dimensione orizzontale e di rete dei processi culturali e sulla ridefinizione di regole democratiche partecipate. Nei saggi raccolti in *Postmodern Impegno. Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture* (Oxford, Peter Lang, 2009), curato in collaborazione

con Florian Mussnug, l'accento cadeva sul valore post-egemonico del termine "impegno", da intendersi in un senso più comprensivo e duttile «*as an ethical or political position channelled through specific cultural and artistic activities, against any restrictive ideological brace*» (p. 11). Questa riflessione deve essere proiettata nello scenario di una fase storica – la cosiddetta modernità liquida (Bauman) – caratterizzata dalla rivoluzione digitale, dai social network, da forme di *upstream engagement* (impegno dal basso) fondate su sistemi reticolari di contatti e di flussi informativi non gerarchici. «Le nostre considerazioni – si legge nell'ultimo pamphlet – muovono da una prospettiva storico-culturale della post-modernità intesa come il passaggio verso un'epoca post-industriale e di terziarizzazione, [...] di depotenziamento delle ideologie onnicomprensive e dei progetti di carattere egemonico, della pervasività dei mass-media e delle tecnologie della comunicazione, della multimedialità crescente nei processi di apprendimento e di costruzione di preferenze estetiche e grammatiche simboliche» (p. 132). Si tratta di una mutazione tecnologica e culturale che rende obsoleta la funzione dell'intellettuale nomoteta, interprete di processi organizzativi e di comunicazione rigidamente *top-down*, cui si sostituiscono forme di mobilitazione orizzontale che non sono «al servizio di un progetto organico» ma stimolano «meccanismi riflessivi di presa di coscienza e di capacità d'azione che riguardano tutti gli strati sociali» (p. 18).

Nel confronto con l'autore delle *Ceneri di Gramsci* Antonello scava dentro una intuizione di Walter Siti, che distingue tra un «Pasolini che appartiene ai letterati italiani, e un Pasolini che appartiene a un microcapitolo di storia delle religioni». E non è detto, aggiunge Siti, «che il Pasolini del mito, tra i due, sia il meno interessante». Attraverso questa puntualizzazione il paradigma sacrificale girardiano diviene il cardine di una rilettura complessiva dell'opera e della vicenda pasoliniana. «L'ossessione per il sacro – annota Antonello – aveva ovviamente origini di carattere biografico [...], perché vi era netta in Pasolini la consapevolezza degli infiniti meccanismi della persecuzione umana (insieme patita e ricercata)» che lo portavano «direttamente al Cristo» (p. 110). Si potrebbero enumerare, a riprova, le denunce e i processi, il linciaggio morale e personale che lo scrittore ebbe a subire per decenni da parte dei benpensanti e reazionari di ogni ispirazione. Antonello sottolinea però come Pasolini avesse compreso che l'essere vittima può diventare anche un formidabile strumento di conoscenza. L'«irrazionalismo del sacro» (p. 114), che opera in maniera sotterranea nel divenire della modernità, si fa portatore di una «ispirazione tragica e pagana»: è lo stesso sacro «che aveva affascinato Bataille e la sua *parte maudite* e che aveva sommerso Nietzsche nella sua personale sfida contro il "crocefisso", ovvero la scelta di abbracciare il dionisiaco, nella sua doppia matrice sessuale e violenta» (p. 114).

L'ultimo capitolo è quello più direttamente collegato al tema dell'impegno post-egemonico e, come si è detto, rielabora e approfondisce analisi e riflessioni parzialmente anticipate in precedenti lavori. Partendo infatti dalla storicizzazione del postmoderno operata da studiosi come Remo Ceserani, Monica Jansen e Matteo Di Gesù, il pamphlet pone l'accento sul ritorno all'impegno e in particolare sul valore di supplezza di un'etica per la memoria. Antonello assume come momento esemplare il film di Sorrentino, *Il divo* (2008), dedicato alla vicenda politico-giudiziaria di Giulio Andreotti. La pellicola, scrive, «nasce da una ricerca formale attenta e consapevole che unisce la lezione di Fellini a quella di Scorsese, Elio Petri a Tarantino» (p. 161); Sorrentino articola uno stile manierista e postmoderno al servizio di «un racconto che parla della realtà storico-politica italiana in maniera assolutamente emblematica» (p. 162). Il giudizio sul «regime andreottiano», quanto mai esplicito, «viene pronunciato attraverso l'arabesco citazionistico del cinema internazionale e non attraverso il recupero di una verità indiziaria» (p. 163). Proprio la ricerca di una verità e di una memoria condivise (una «giustizia memoriale di carattere compensativo», p. 163), appare come il denominatore di una pluralità di linguaggi e di esperienze – nella narrativa, nel cinema, nel teatro (da Baliani a Celestini, da Carlotto a Lucarelli, da Saviano a Franchini) – tali da tracciare la direzione verso la quale «tutto l'impegno postmoderno si sta muovendo» (p. 163). La conclusione lascia intenzionalmente aperta una controversia, di natura non solo estetica, che investe un aspetto rilevante della crisi italiana. La questione, su cui si infrangono i tentativi di costruire una razionalità pubblica condivisa, è questa: l'asserito valore compensativo e di supplezza delle narrazioni civili,

destinate a ibridarsi e a sostituirsi alle procedure veritative dell'informazione, della pratica investigativa e processuale, della verità giudiziaria e documentale (tutte, in vario modo e grado, indebolite sul piano della credibilità e della effettiva capacità di determinare risultati attendibili), rischia di appiattire al suo interno qualche distorsione e qualche ambiguità. Infatti, nell'assenza di un progetto egemonico (ma sarebbe meglio dire: nella sua incerta visibilità) e nella latenza di un hardware politico-istituzionale, in base a quale mandato, movente o ambizione, opera e agisce l'«impegno postmoderno»?